

L'intervista

Parla Lady Occhionero
«007? Ho toccato i fili...»

Lupino e Ossino → a pagina 13

«Io una 007? Ho solo toccato certi fili...»

Parla Francesca Occhionero Arrestata per cyber spionaggio col fratello
«Non sono della Cia. In questa storia c'è qualcosa di più, spero venga fuori»

L'indagata

«Per una persona normale il carcere è come un lager»

Forze dell'ordine

«Non mi fido più, ho il terrore che mi rimettano dentro»

Andrea Ossino
Enrico Lupino

■ «Forse abbiamo pestato i piedi a chi aveva legami potenti». Occhi chiari, sguardo profondo, capelli mossi e castani che scendono fin sotto le spalle. Francesca Maria Occhionero ci accoglie con un sorriso quando bussiamo alla porta del suo legale Roberto Bottacchiari.

Dottoressa Occhionero. Come ha trascorso questi ultimi 9 mesi in carcere?

«Un'esperienza surreale. Per una persona normale il carcere è un lager. All'inizio non avevo nulla, neanche le scarpe, ho indossato ciabatte per un mese. Senza orologio avevo perso la cognizione del tempo. All'inizio ero in una cella di isolamento senza giornali o tv. Dopo sono stata trasferita più volte fino a quando mi hanno portato al reparto cellulare dove le compagnie di cella che ho avuto non sono state scelte casualmente. Non potevo avere un pc. Facevo sport in un cortile da 80 passi, leggero e ho scritto anche un libro».

Secondo la procura lei e suo fratello avreste «spiato» migliaia di persone, carpando dati riservati con particolare attenzione per personaggi influenti.

«Mai preso dati. Con mio fratello lavoriamo insieme nella Westlands, una banca di investimento all'americana. Curavamo grandi progetti come la realizzazione del porto di Taranto. So solo questo, di virus non so nulla».

Quindi si tratta di un equivoco?

«AmMESSO che lo sia. Sono incappata in questa storia perché qualcuno ha voluto così. Secondo me c'è qualcosa di più e spero verrà fuori. Ma se mi occupavo di spionaggio non avrei utilizzato le informazioni per investire? Noi siamo dei comuni medio borghesi».

I medio borghesi non fanno affari nel porto di Taranto e non hanno conti correnti all'estero e server in America.

«C'è stata la crisi economica. Con il crollo delle prime banche anche le nostre finanze sono crollate. Non riuscivamo neanche a pagare i dipendenti. La lettera al Papa scritta da mia madre? Spiegava al Santo Padre che una congregazione ecclesiastica ci aveva dato un bel bidone».

Perché l'indagine ha colpito proprio voi?

«Avevamo il profilo giusto. Mio fratello è un programmatore, poi abbiamo lavorato con gli americani e abbiamo dei server in Usa. Giulio ha una delle 7 licenze software che compongono il virus, ma nessuno ha visto di chi erano le altre. Forse bisognava semplicemente scaricare qualcosa che scottava. Può darsi che sia arrivata una segnalazione da qualcuno che avesse legami potenti al quale abbiamo pestato i piedi».

Chiamiamo in causa i soliti 007 americani? Lei aveva questo genere di rapporti?

«Non ho rapporti con servizi americani e anche se li avessi non glieli potrei dire. Volete sapere se sono della Cia? Cosa vuole che le dica. Può darsi che la segnalazione sia arrivata da qualcuno molto potente. Gli

Occhionero sono stati il capro espiatorio per un malware preesistente agli Occhionero».

Secondo l'accusa avrebbe anche bloccato le password dei computer.

«Durante la prima perquisizione mia madre, che ha 80 anni, è entrata in tilt: la polizia armata frugava in casa. Non ricordavamo le password e al terzo tentativo il computer si è bloccato. Poi siamo andati a casa mia e quando volevano accedere al mio computer ho spiegato di fare attenzione perché collegato a un dominio Usa. Avevo paura di ripercussioni legali quindi chiesi di parlare con un avvocato, ma disse che non rispondeva. Diceva-

no: "siamo la polizia e possiamo fare qualsiasi cosa". Entrai nel pallone e sfilai la card del computer: secondo loro si trattò di una mossa per danneggiare i dati ma non è così».

Perché non aiutate gli inquirenti ad accedere ai vostri pc server?

«Non mi sono stati chiesti pin o password. Durante l'interrogatorio di garanzia ho domandato come potevo collaborare ma non ho avuto una risposta chiara. Sui server ci sono informazioni strategiche ameri-



cane. Erano in Usa per motivi economici, lì costano meno. Eravamo una banca di investimento e avevamo dati sensibili delle compagnie con cui lavoravamo. Inoltre ci sono informazioni riservate su clienti italiani, i dati importanti delle persone con cui lavoravamo».

Adesso sarebbe disposta a fornirli?

«Non mi fido più delle forze dell'ordine. Ho il terrore che da un momento all'altro mi possano rimettere dentro: sono onnipotenti. Penso che la carcerazione sia stata fatta in modo coercitivo. Perché mi hanno lasciato in carcere quando le indagini su di me erano terminate?».

Ammetterà che la circostanza è singolare: perché conservare migliaia di indirizzi mail e password?

«Uno potrebbe anche avere una fissazione. E poi nessuno ha verificato se le password sono reali. Non sono stata accusata di questo poi».

Avete mostrato preoccupazione per eventuali risvolti diplomatici.

«Secondo me sono state fatte violazioni dalla polizia postale nei confronti di un Paese estero: un atto di aggressione. La rogatoria è partita con atti sbagliati: ipotizzavano un'associazione a delinquere e altre accuse che oggi non sono contestate».

Avevate rapporti con Salvatore Buzzi?

«Zero. La cooperativa 29 Giugno ci venne presentata perché era interessata a comprare Rogest. Facevamo quello: compravamo società in difficoltà, le ristrutturavamo e le vendevamo».